

era ancora manifestato un pericoloso dualismo, non era sorta nessuna domanda sul maggiore o minore diritto che possedeva la forma di stato in cui viveva. Per questo motivo Livio è stato considerato «l'ultimo degli scrittori repubblicani»¹, contrapposto, come «storico antico», a Tacito, «storico moderno»².

(da Tito Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, vol. I, Introduzione e note di C. Moreschini, Milano 1997, pp. 102-105 *passim*)

1. Moreschini riporta qui le parole del celebre filologo tedesco Eduard Norden (1868-1941), tratte dalla sua opera *Die antike Kunstprosa*, «La prosa d'arte antica», del 1898 (vol. 1, p. 270).
2. La definizione è di Giacomo Leopardi (*Zibaldone*, 1353).

Leggi il brano e rispondi alle seguenti domande.

- INTERPRETARE**
1. Quale sembra essere la differenza tra la visione di Virgilio e quella di Livio riguardo alla figura di Augusto? Perché su questo problema non possiamo però avere certezze riguardo il punto di vista di Livio?
 2. Quali è l'atteggiamento di Livio nei confronti della libertà? Come si può conciliare questo aspetto con il nuovo regime?

- ARGOMENTARE**
3. Spiega in che senso l'autore del brano definisce Livio «uno scrittore repubblicano in un'epoca di principato» e un «confinare tra due generazioni».

La decadenza del popolo romano in Livio (H. Taine)

Hippolite Taine è uno storico e filosofo francese vissuto nell'Ottocento (1828-1893); tra le sue opere di riflessione storica figura un *Essai sur Tite Live (Saggio su Tito Livio)* del 1856. Nel brano che qui riportiamo Taine individua nel tema della decadenza del popolo romano un motivo portante dell'intera opera di Livio.

Tito Livio, avendo notato le cause generali che raggruppano gli avvenimenti particolari, non ha lasciato questo immenso diario di settecento anni senza un filo conduttore. Il succo della sua storia è che i costumi, dapprima puri, si sono ora corrotti; egli lo dice fin dall'inizio del suo libro, quando consiglia il lettore di fermarsi a considerare l'antica virtù romana, a seguirne il declino insensibile, e a contemplarne poi la caduta che piomba Roma nei vizi e nella corruzione estrema. Nei primi libri, si ferma ogni momento per lodare e mettere in luce gli episodi di coraggio, di probità e di devozione, e si ritriva storico perché moralista. Allorché i plebei ottennero il diritto di essere tribuni militari, i patrizi offesi ed anche senza speranza vollero dapprima tenersi in disparte. «Ma l'esito dei comizi mostrò loro che diversi sono gli animi quando lottano per la libertà e per l'onore, da quando, finita la lotta, niente altera più la drittura del loro giudizio. Infatti il popolo nominò tribuni soltanto dei patrizi, soddisfatto che si fosse tenuto conto dei plebei. Sarebbe possibile trovare ora in un solo uomo una tale moderazione, una tale equità, una tale altezza d'animo, qualità che allora si trovarono in un popolo intero?»¹.

¹ Livio, *Ab urbe condita*, 4,6.